



GIANLUCA LACOPPOLA

LA GRANDE ALLUVIONE VISTA DALL'«UNITÀ»

ISTITUZIONI E COMITATI POPOLARI A FIRENZE NEL 1966

FIRENZE SOTT'ACQUA

Sono circa le due e mezzo del mattino tra il 3 e 4 novembre 1966 quando l'Arno sfonda gli argini da sud-est a nord-ovest e irrompe a Firenze. La città rimane isolata: chiuse stazioni, strade e autostrade, saltate tutte le linee di comunicazione, interrotte la luce e l'acqua potabile. Numerosi i morti e migliaia le persone che restano bloccate in casa o sui tetti dove hanno trovato riparo. In questa situazione i soccorsi faticano a organizzarsi. I vigili del fuoco hanno in molti casi subito gli stessi danni della cittadinanza, con le caserme allagate e i mezzi fuori uso. Le auto della polizia e i mezzi dei carabinieri non riescono a intervenire nelle aree più colpite. Il prefetto, il questore e il sindaco sono rimasti bloccati nei loro rispettivi palazzi e faticano a impartire direttive¹. E la situazione non migliora nei giorni successivi².

In un quadro tanto confuso, in cui le istituzioni pubbliche vengono sentite prima lontane e poi sempre più ostili, i cittadini cominciano ad auto-organizzare i primi soccorsi³. Nei quartieri a sud dell'Arno, tagliati fuori dai collegamenti con prefettura e Palazzo Vecchio, nascono comitati spontanei che trovano il sostegno delle sezioni comuniste, dei circoli, delle parrocchie. A funzionare, scrive Franco Nencini, furono «solo l'uomo, la croce, la falce e martello, in quei due primi terribili giorni dopo il diluvio, quando la città era marcia e sventrata e si temeva di tutto»⁴. A Gavinana sono i volontari a organizzare i salvataggi, il controllo della situazione sanitaria e la distribuzione di coperte e di viveri provenienti dalla vicina Bagno a Ripoli. Anche altri comuni della cintura, come Sesto Fiorentino e Calenzano, decidono di inviare i propri aiuti direttamente ai comitati popolari in via di formazione, scavalcando la normale catena di comando, ancora confusa e piena di lacune. Alla Società di mutuo soccorso di Rifredi e alla Casa della cultura del Ponte di Mezzo si approntano due magazzini "popolari" che rifornisco-

¹ Cfr. Gino Gerola, Mario Materassi, *Cronaca: L'Arno straripa. Il mancato allarme. La città giorno per giorno*, in, *Firenze perché*, «il Ponte», numero speciale, n. 11-12, 1966, pp. 1334-1356.

² Cfr. Gianni Bocciolini, Andrea Petrioli, Fabrizio Petrioli, *Firenze 4 novembre 1966 – 4 novembre 2006. Il dramma dell'alluvione in un documento inedito*, Semper, 2006, p. 59.

³ Cfr. *Pauroso bilancio dei danni nelle vie di Firenze devastate dalla piena e Funziona solo il soccorso popolare*, «l'Unità», rispettivamente 7 e 9 novembre 1966.

⁴ Franco Nencini, *Firenze. I giorni del diluvio*, Sansoni, 1966, p. 21.

no i comitati di Santa Croce, Gavinana e San Frediano, a cui i centri di raccolta ufficiali non danno alcun sostegno, perché non riconosciuti dal comune. Le sedi del Pci e le Case del popolo, riaperte in tutta fretta, vengono trasformate in centri operativi di assistenza e soccorso. La federazione delle cooperative riesce a riaprire gran parte dei suoi negozi, a impiegare nelle zone alluvionate i propri mezzi di lavoro, ad inviare i propri soci e i propri lavoratori e ad istituire approvvigionamenti straordinari nei quartieri più colpiti dove mancano servizi di distribuzione alimentare⁵. Quasi naturalmente, e senza troppe resistenze, i comitati laici, comunisti e cattolici confluiscono in pochi giorni in comitati unitari⁶.

Intanto il consiglio comunale stabilisce la formazione di un comitato d'emergenza che si insedia a Palazzo Vecchio: ne fanno parte tutti i membri della giunta, i capigruppo in consiglio e il presidente della provincia. Al comitato vengono assegnati poteri di requisizione di alloggi e alberghi, la gestione del soccorso e dell'assistenza. Si decide in primo luogo di allestire centri di organizzazione rionali, con il compito di monitorare la situazione e predisporre misure di natura tecnica, sanitaria e organizzativa.


I comitati popolari e quelli "ufficiali" entrano fin da subito in conflitto. A Brozzi e a Gavinana le due esperienze si riescono a fondere, ma altrove, come a Santa Croce, il tentativo è destinato a incontrare forti resistenze. Il centro raccolta prefettizio di Campo di Marte rifiuta spesso di rifornire i comitati popolari che vi si recano per fare approvvigionamento di acqua e cibo, e i magazzini popolari reagiscono impossessandosi di alcuni camion destinati proprio al centro raccolta di Campo di Marte. I comitati popolari si rifiutano di distribuire in maniera indiscriminata gli aiuti come vorrebbe l'ente assistenza del comune e avviano in proprio i primi censimenti sulla situazione, censimenti che però il comune non riconosce. Le organizzazioni rionali gestite dal comune in effetti sembrano spesso più impegnate a disinnescare i comitati popolari che non a portare aiuti. Mentre tra le popo-



Recupero delle opere d'arte degli Uffizi (Giorgio Lotti)

⁵ Cfr. Federazione provinciale cooperative (a cura di), *Il movimento cooperativo fiorentino nei giorni dell'alluvione*, Cet, 1969, p. 7.

⁶ Cfr. *Traversando l'alluvione in Toscana*, a cura di vari autori, numero speciale della «Regione», n. 13-15, 1967, pp. 152-157.



lazioni dei quartieri più poveri e più colpiti esplode la protesta, i funzionari comunali si rifiutano di collaborare coi rappresentanti popolari che pure ben conoscono i quartieri in cui vivono. Vengono imposte regole rigide e burocratiche assolutamente inadeguate al clima di emergenza. Gli ufficiali dell'esercito hanno ordine di non collaborare con centri non riconosciuti dal comune, nonostante in molti casi si lavori fianco a fianco. Si arriva addirittura a impedire per diversi giorni agli allievi ufficiali medici di collaborare con i centri organizzati all'interno di case del popolo, perché hanno il divieto di entrare in sedi politiche⁷. Anche le gerarchie ecclesiastiche si schierano contro le organizzazioni popolari: l'arcivescovo infatti invita i parroci ad uscire dai comitati popolari. Quello che si tenta di evitare, in maniera neanche troppo velata, è il rafforzamento della penetrazione comunista e la creazione di una collaborazione fattiva tra marxisti e una nuova generazione di cattolici aperta alle suggestioni di sinistra⁸.

Il prefetto De Bernart, arrivato a Firenze solo da un paio di mesi, inizialmente organizza e controlla in maniera autonoma, oltre al centro di raccolta di Campo di Marte, la pulizia delle strade e le altre attività assistenziali. La scarsa collaborazione tra i poteri, che in più di un caso diviene vera e propria competizione, contribuisce a rallentare ulteriormente i soccorsi e gli interventi. Intorno al 12 novembre, dopo un durissimo scontro, la giunta riesce a prendere possesso del centro di Campo di Marte, ma la prefettura pur di non darla vinta al comune aveva già provveduto a svuotare i magazzini e a rifiutare gli ultimi carichi di cibo. La lentezza, l'insufficienza e la disorganizzazione dei soccorsi fa esplodere la rabbia. In più di un'occasione gruppi di cittadini in corteo raggiungono Palazzo Vecchio per protestare per la mancanza di aiuti e per chiedere mezzi di soccorso e cibo, senza però ottenere alcun risultato. Ad aumentare la collera contribuisce la convinzione, che si fa di ora in ora più radicata, che le autorità non abbiano deliberatamente messo in preallarme la popolazione prima che il disastro si verificasse.

Anche da Roma si tergiversa nell'organizzazione degli aiuti e nello stanziare fondi adeguati. Come scrive Enzo Enriques Agnoletti, paragonando il 4 novembre 1966 all'8 settembre del 1943:

il mancato allarme, la nessuna mobilitazione delle forze disponibili, il mancato appello diretto alla popolazione, la paura delle responsabilità, e il sospetto verso ogni organizzazione nuova e spontanea hanno dato a tutti la sensazione viva di un'Italia "badogliana" ancora in piedi che, di fronte a un urto, naturale o storico, va in pezzi, o, per lo meno, mostra che potrebbe sfasciarsi se la scossa fosse un poco più forte⁹.

⁷ Cfr. Ilario Principe, *I ciompi, in Firenze perché*, cit., p. 1367.

⁸ Cfr. G. Gerola, M. Materassi, *Cronaca*, cit., p. 1349. Le autorità pubbliche arrivano addirittura a bloccare all'aeroporto di Pisa gli aiuti provenienti dall'Urss, dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia pur di tentare di eclissare il sostegno del mondo comunista.

⁹ Enzo Enriques Agnoletti, *Cronaca o storia, in Firenze perché*, cit., p. 1325.

Quello a cui si assiste a Firenze nei giorni immediatamente successivi all'alluvione è dunque il totale fallimento dello stato. La città è guidata da una giunta senza i numeri per governare e quindi senza autorità e dai partiti di maggioranza dilaniati al loro interno¹⁰. Ad aggravare la situazione sono le continue tensioni tra le diverse autorità pubbliche, figlie di un'organizzazione dello stato vecchia e macchinosa, in cui ancora non sono chiari, in una situazione di emergenza, quale sia il ruolo del prefetto e quello del sindaco, in cui apparato centrale e periferico non collaborano tra loro e in cui le autorità nazionali, in assenza di vere autonomie locali, controllano forze di intervento senza avere la minima idea di come impiegarle. È in questo contesto schizofrenico che emergono i movimenti spontanei che sopperiscono alla momentanea sospensione di ogni legalità e di ogni autorità e che segnalano lo scollamento tra bisogni popolari e organi periferici e centrali dello stato.

GLI EFFETTI DELL'ALLUVIONE

L'incapacità della politica di dare un indirizzo alla ricostruzione della città (a pochi anni dal definitivo tramonto del possibile riformismo del centro-sinistra voluto da La Pira ed Enriques Agnoletti¹¹) facilita due processi opposti tra loro: la nascita di movimenti di base e l'ulteriore rafforzamento delle forze economiche che già da trent'anni di fatto guidano la città.

La distruzione del centro storico, i danni creati alle attività produttive e la necessità di ricostruirle offrono infatti la possibilità di accelerare i processi di terziarizzazione già in corso, funzionali all'industria turistica e alla grande proprietà immobiliare e, contemporaneamente, modificano gli equilibri interni allo stesso blocco dominante, pur senza mutarne in profondità la natura¹².

Non è un caso che a cavallo del 1966 si registri un progressivo spostamento degli impianti industriali e delle unità produttive da Firenze verso i comuni della cintura¹³. Questa delocalizzazione influenza non solo la città di Firenze

¹⁰ Nel luglio 1966, dopo una gestione commissariale, era diventato sindaco di Firenze il democristiano Piero Bargellini che però non poteva contare su una maggioranza in Consiglio comunale, dal momento che i partiti che lo sostenevano (Dc, Psi e Psdi) avevano solo 28 consiglieri su 60. Cfr. Antonio Floridia, *Una città (a lungo) contesa. Sessant'anni di elezioni a Firenze*, «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 2-3, 2008, p. 26.

¹¹ Cfr. G. Lacoppola, *L'impegno di Enriques Agnoletti nel primo centrosinistra fiorentino*, «il Ponte», n. 1-2, 2014, pp. 141-164.

¹² Per una più ampia analisi del sistema produttivo toscano prima del 1966 cfr. Giacomo Becattini, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana dal 1945 al 1963: temi rilevanti e problemi aperti*, in Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, 1991.

¹³ Cfr. Ennio Brancuzzi, Carlo Dianzani, Andrea Petroni (a cura di), *L'industria manifatturiera nell'area fiorentina. Primi risultati di un'indagine sulle unità locali produttive*, Ufficio sviluppo economico del Comu-



e la sua “cintura”, ma modifica in profondità anche il nesso città-campagna¹⁴. La nascente «impresa a rete», in cui emergono aziende di medie dimensioni in grado di reggere la competizione internazionale e strettamente connesse con aziende subfornitrici localizzate nel medesimo tessuto locale¹⁵, non supera però il carattere frammentario delle strutture economiche fiorentine. La classe imprenditoriale resta incapace di definire grandi opere di intervento e pianificazione e di intervenire in campi non direttamente economici (tutela del suolo, interventi nel tessuto sociale, sostegno a centri di ricerca, ecc.)¹⁶.

Contemporaneamente alla delocalizzazione, il centro della città continua a svuotarsi di residenti¹⁷. Spostate buona parte delle attività commerciali e produttive storiche, allontanati i residenti, il centro storico del dopo alluvione è così a piena disposizione da un lato del settore turistico, che rompe le ultime resistenze a fare del cuore di Firenze una vetrina a cielo aperto ad uso e consumo di un turismo di massa “mordi e fuggi” e che ormai coinvolge milioni di persone ogni anno; dall’altro della proprietà immobiliare, che tra 1965 e 1975 vede lievitare i prezzi delle case fino al punto di fare di Firenze la terza città (dopo Milano e Torino) per i prezzi unitari a vano e per gli affitti a metro quadro¹⁸. Queste linee di intervento e di sviluppo fanno sempre più di Firenze un «centro polifunzionale, produttivo, commerciale, politico-amministrativo, turistico, culturale e residenziale»¹⁹.

Come detto all’inizio, non sono solo le classi dominanti a riposizionarsi e a intervenire per piegare la città ai propri interessi. Dal fango dell’Arno emerge anche una nuova spinta propulsiva alla partecipazione dei ceti popolari e delle nuove figure sociali, primi fra tutti i giovani, spesso legata all’affermarsi dei nuovi bisogni e dei nuovi diritti di cittadinanza che cominciano ad affacciarsi nella città moderna: casa, trasporti, verde pubblico, luoghi ed edifici salubri.

Finita la prima emergenza i comitati popolari sopravvivono per organizzare le richieste degli abitanti da rivolgere alle autorità, su temi legati alla vita dei rioni: urbanistica e risanamento urbano, viabilità, aumento dei servi-

ne di Firenze, 1980, p. 37.

¹⁴ Sulla nascita e diffusione della cosiddetta “campagna urbanizzata” cfr. Lando Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, in Giorgio Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Einaudi, 1986, p. 784.

¹⁵ Cfr. Colin Crouch, Carlo Trigilia, *C'è ancora spazio per le economie locali nel capitalismo globale?*, in Colin Crouch et al. (a cura di), *I sistemi di produzione locale in Europa*, il Mulino, 2004.

¹⁶ Cfr. Alberto Grandi et al., *Industria e impresa in Italia centrale*, in Antonio Di Vittorio, Carlos Barciela López, Giovanni Luigi Fontana (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Strà-Vicenza, 17-18 ottobre 2003*, CLEUP, 2004, pp. 256-257.

¹⁷ Cfr. Piero Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina*, Giuntina, 1978, pp. 263 ss.

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 372 ss.

¹⁹ Cfr. E. Brancuzzi, C. Dianzani, A. Petroni (a cura di), *L'industria manifatturiera nell'area fiorentina*, cit., pp. 103 ss.

zi, ecc.²⁰. I comitati fanno riferimento a modelli di democrazia assembleare che proprio in quei mesi cominciano a diffondersi in varie città italiane. Per molti, soprattutto giovani e giovanissimi, le forme associative cattoliche e comuniste che per vent'anni si erano contese l'egemonia dell'associazionismo politico perdono di attrattiva. Comincia così a prendere forma un'aggregazione di base, fatta di piccoli gruppi spontanei slegati dalle gerarchie burocratiche e che spesso mettono in contatto i nuovi sentimenti ribelli che animano il mondo cattolico e marxista di quegli anni²¹. A Firenze qualcosa di simile era già apparso quasi dieci anni prima nel quartiere operaio di Rifredi durante la lotta degli operai Galileo del 1958-1959 anche se allora l'evento era circoscritto a un singolo quartiere, e vedeva comunque il forte permanere della centralità delle organizzazioni partitiche (e soprattutto del Pci)²². Dopo l'alluvione non solo nascono comitati in gran parte della città, ma assumono maggiore coscienza del loro ruolo e del loro significato politico. Anche nel linguaggio i protagonisti di queste esperienze si fanno portatori di una nuova partecipazione collettiva alla vita politica e sociale della città. Pur senza negare o contestare il ruolo dei partiti, viene nei fatti messo in discussione il canale partitico come unica possibilità di partecipazione all'attività politica. Viene cioè definendosi una nuova intermediazione tra cittadinanza ed autorità politica, che scavalca la rappresentanza istituzionale e che si incardina nell'autorganizzazione popolare. Quello che prende corpo è una società civile vivace e desiderosa di conquistarsi un protagonismo autonomo²³. A un mese dall'alluvione i comitati rionali decidono di organizzarsi in coordinamento cittadino per preparare la delegazione che il 13 dicembre deve incontrare il presidente del senato Merzagora. Il documento che viene preparato chiede interventi urgenti per mettere in sicurezza il bacino idrogeologico dell'Arno, l'aumento delle indennità per gli alluvionati, il sostegno alle attività commerciali e industriali colpite, il blocco dei licenziamenti, la proroga ed estensione della cassa integrazione, il sostegno al mondo delle associazioni e stanziamenti per l'edilizia popolare, ospedaliera e scolastica²⁴. Dopo l'incontro con Merzagora il coordinamento continua a lavorare e forma innumerevoli delegazioni che incontrano sindaco e giunta²⁵. È interessante sottolineare come i comitati si rivolgano

²⁰ Cfr. *L'alluvione lunga un anno*, «La Regione», 1967, n. 16-18.


²¹ Cfr. Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS Edizioni, 2002, pp. 163-167.

²² Cfr. Valerio Cantafio, *Un anno di lotte alla Galileo, 1958-1959*, Litografia della Camera del Lavoro, 1993.

²³ Cfr. Archivio del Movimento di quartiere (a cura di), *Le radici della partecipazione: Firenze e il suo territorio. Dai comitati di quartiere ai consigli di quartiere 1966-1976*, Regione Toscana-Quaderni di Portofranco, 2006.

²⁴ Cfr. *A Roma una delegazione di Comitati di Quartiere*, «l'Unità», 13 dicembre 1966.

²⁵ Cfr., sempre dall'«Unità»: *Dal sindaco una delegazione dei comitati di Quartiere*, 22 gennaio 1967; *In prefettura una delegazione dei comitati di quartiere*, 29 gennaio 1967; *Lettera aperta al sindaco dei comitati di quartiere*, 30 gennaio 1967; *Migliaia di famiglie in case malsane*, 31 gennaio 1967; *Lettera aperta ai fiorentini dai comitati di quartiere*, 3 febbraio 1967; *Indetta per sabato una giornata di protesta; Vibrante manifestazione di protesta degli alluvionati per le vie del centro*, 19 febbraio 1967.



in maniera innovativa direttamente ai cittadini, considerando normale la partecipazione dei diretti interessati alle scelte che li riguardano e definendo così in modo originale la comunità di quartiere²⁶. Ciò non significa che i comitati abbiano piena consapevolezza delle trasformazioni in atto. Anzi sembra quasi che l'esperienza concreta vada oltre la volontà degli stessi protagonisti di quei mesi. Tra i partiti è probabilmente il Pci, in quegli anni in ascesa di consensi, a reagire nel modo maggiormente positivo di fronte a questi nuovi fermenti, anche perché a essere coinvolta è la sua stessa base militante. Il partito riconosce ai comitati di aver colmato il vuoto lasciato dalle autorità dello stato ed evitato che il disastro assumesse proporzioni ancora maggiori²⁷. Il Pci non riesce però a cogliere gli effettivi elementi di novità che questi movimenti offrono e producono. Resta ancorato ai consueti metodi di lotta politica, cercando di influenzare i luoghi propri delle istituzioni cittadine e di fatto restando sospeso tra chi nei giorni dell'alluvione è impegnato per riportare alla luce la vecchia Firenze così com'era e chi sente il nuovo impegno popolare come un nuovo inizio, un totale sovvertimento delle regole precedenti e quindi in grado di portare un reale rinnovamento delle pratiche e delle culture politiche.

Ben presto i comitati cominciano ad interessarsi, e a prendere posizione, su questioni generali che esulano dalla contingenza dell'alluvione fiorentina. Significativa al riguardo è la presa di posizione sulla guerra in Vietnam²⁸. Il movimento dei quartieri si salda così alle nascenti mobilitazioni contro la guerra²⁹ e il nuovo spirito promosso dai comitati incontra, influenzandosi a vicenda, l'ondata di protesta giovanile. Ad animare questi movimenti sono infatti soprattutto i giovani, che non hanno nessuna intenzione di tornare alla normalità³⁰. Nei giorni dell'alluvione, e poi nei mesi seguenti, in migliaia spezzano i luoghi comuni di gran parte dell'opinione pubblica, che li aveva etichettati «apatici e conformisti», politicamente disimpegnati e attenti esclusivamente alle mode³¹. Anche se le cronache locali di quei mesi sono piene di notizie sui “capelloni” che bivaccano nelle piazze o dormono sotto i loggiati degli Uffizi, suscitando tra i benpensanti giudizi sprezzanti, i giova-

²⁶ Cfr. Istituto Gramsci Toscano, Archivio della Federazione fiorentina del Pci, Afc, XI, b. 1, *Lettera del 17 marzo 1967 del Comitato di quartiere – Rione di Santa croce*.

²⁷ Cfr. Mario Fabiani, *Agire subito e con fermezza*, «l'Unità», ed. Fiorentina, 20 novembre 1966.

²⁸ Cfr. *Indetta per sabato una giornata di protesta*, «l'Unità», ed. Fiorentina, 14 febbraio 1967.

²⁹ A Firenze in quei mesi sono molte le manifestazioni di protesta contro l'intervento americano in Vietnam, come riportato nelle pagine dell'edizione fiorentina dell'«Unità»: *Possente manifestazione di solidarietà col Vietnam*, 16 gennaio 1967; *Manifestanti per la pace aggrediti dalla polizia*, 6 marzo 1967; *Il centro di Firenze bloccato da migliaia di manifestanti*, 2 aprile 1967; *Vivo sdegno per il brutale intervento dei Carabinieri e della Polizia*, 24 maggio 1967.

³⁰ Scrive «l'Unità»: «come i giovani sono stati in prima fila durante l'opera di soccorso per il primo salvataggio di Firenze, oggi spetta ancora ad essi mantenere in piedi il vasto movimento che si è realizzato soprattutto con la costituzione dei comitati unitari di rione» (*A colloquio con i giovani dei “centri di soccorso”*, «l'Unità», ed. fiorentina, 1 dicembre 1966).

³¹ Cfr. D. Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza*, cit., p. 8.

ni fiorentini e le loro mobilitazioni conquistano fin da subito l'autorevolezza e la stima di buona parte della cittadinanza, che con loro aveva spalato il fango e cominciato a pensare ad un nuovo modo di intendere la democrazia. Siamo infatti ancora in piena emergenza quando oltre 100 studenti dell'Iti scioperano per la mancanza di riscaldamento, ottenendo in cambio solo la sospensione di tutti i partecipanti alle lotte³², quando gli studenti delle scuole professionali protestano contro l'abolizione della quarta e della quinta classe, che impedirà loro di accedere ad alcuni corsi universitari³³, e quando gli studenti universitari occupano prima la Facoltà di chimica poi Lettere ed Architettura, l'Accademia di belle arti e infine la Casa dello studente, fino al 10 febbraio quando 10.000 studenti sfilano per le vie della città contro la proposta di riforma del sistema d'istruzione.

La vicenda dell'alluvione permette in definitiva di caratterizzare in modo originale il '68 fiorentino e le lotte operaie di quegli anni. A Firenze, in modo decisamente più marcato che nelle città industriali del nord, l'azione politica investirà l'intero tessuto sociale urbano, proprio per la recente esperienza dei comitati popolari. Le esperienze umane, le relazioni interpersonali si ricollegheranno rapidamente, caricandosi del portato politico del movimento studentesco e di quello operaio. La frattura generazionale sarà meno marcata che altrove e i movimenti di base esprimeranno meno conflittualità con le organizzazioni storiche del movimento operaio³⁴. Non è un caso se molti dei giovani del movimento studentesco indirizzeranno presto le loro attenzioni sul terreno sociale (come scuola e diritto alla casa)³⁵, mentre coloro che, soprattutto militanti della sinistra extraparlamentare, cercheranno di penetrare nelle fabbriche fiorentine non riusciranno ad intaccare l'egemonia del Partito comunista tra gli operai³⁶. La disponibilità al confronto dei Pci fiorentino, favorita da una diffusa rete di associazionismo legata all'Arci e alle Case del popolo, permetterà al partito, pur non senza tensioni e contraddizioni, di diventare sempre più un riferimento per le istanze di rinnovamento e asse centrale degli equilibri politici cittadini.

³² Cfr. *Sciopero di studenti all'ITI, «l'Unità»*, ed. fiorentina, 21 gennaio 1967. L'Istituto Tecnico Industriale comunale è la scuola dei figli degli operai che hanno l'ambizione di diventare operai specializzati e magari un giorno di entrare alla Galileo.

³³ Cfr. *Da oggi sciopero negli istituti professionali, «l'Unità»*, ed. fiorentina, 26 gennaio 1967.

³⁴ Cfr. Archivio del Movimento di quartiere (a cura di), *Le radici della partecipazione: Firenze e il suo territorio*, cit.

³⁵ Per una ricostruzione puntuale dei doposcuola popolari a Firenze cfr. Giulia Malavasi, *La democrazia dal basso: il movimento di quartiere a Firenze (1966-1976)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2006-2007, pp. 86 s.

³⁶ Cfr. Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero, *Futuro anteriore: dai Quaderni rossi ai movimenti globali. Ricchezze e limiti dell'operaiismo italiano*, DeriveApprodi, 2002 e in particolare le interviste di Giovanni Contini e Maurizio Lampronti nel CD allegato.